

◆ **L'intellettuale critico con Rugova**
«Il futuro non si costruisce nei dibattiti
Dobbiamo ricreare fiducia tra le etnie»

◆ «Noi albanesi ora siamo i persecutori
Bisogna ripartire da Rambouillet
con più garanzie per le minoranze»

◆ «Assurda l'idea di divisione in cantoni
I primi a farla sono stati i membri
dell'Accademia delle scienze serba»

L'INTERVISTA ■ VETON SURROI, editore e direttore del quotidiano di Pristina «Koha Ditore»

«Non è questo il Kosovo che volevamo»

DALL'INVIATO
ENRICO FIERRO

PRISTINA Di fronte a noi l'uomo che incarna la voglia di pace e democrazia dell'intero popolo del Kosovo. È Veton Surroi, 38 anni portati con la fatica di chi, braccato dalla polizia segreta di Milosevic, ha passato mesi a nascondersi. Per i serbi era un nemico pericolosissimo. Avevano paura degli editoriali che Surroi vergava sulla sua «creatura», «Koha Ditore», «Tempo d'oggi», il giornale che ha fondato, del quale è editore, direttore ed editorialista. Un «miracolo» di sedici pagine, uscito sempre, anche dopo il 23 marzo, il giorno della vergogna, quando i paramilitari serbi distrussero la redazione del giornale. Ma Veton Surroi, il «direttore», il ragazzo cresciuto in mezzo mondo al seguito del papà diplomatico della vecchia Jugoslavia di Tito, non si è mai allontanato da Pristina. Ha continuato a combattere per il Kosovo in Kosovo, e questo ha fatto crescere la sua popolarità. L'Occidente comincia a guardare a quest'uomo dalla barba brizzolata e rada con attenzione, la redazione del suo giornale (110 persone al lavoro anche dodici ore al giorno) è meta di veri e propri pellegrinaggi da parte di rappresentanti dei governi e delle organizzazioni internazionali. È il 31 agosto e un esponente del governo italiano, il sottosegretario alla Difesa Massimo Brutti, è nella redazione di «Koha Ditore». «Sono qui - dice il senatore dei ds - perché tutti dobbiamo lavorare affinché in Kosovo si ricostruisca una società civile. È tempo che le élites intellettuali di questa regione riprendano la parola, il dottor Surroi, che è rimasto a Pristina nei momenti più difficili rischiando anche la vita, e che oggi si batte contro tutte le violenze, è senz'altro un protagonista importante e decisivo del processo di pace». Brutti sa di avere di fronte un intellettuale che ha fatto della coerenza una bandiera. Ha tra le mani una copia di «Le Monde» che riporta per intero un duro editoriale scritto da Surroi per «Koha Ditore». Una impietosa denuncia delle violenze contro la minoranza serba e i rom: «Non posso nascondere la mia vergogna nello scoprire che, per la prima volta nella storia, noi

albanesi del Kosovo siamo altrettanto capaci di compiere atti così mostruosi». Surroi non giustifica le violenze di oggi con le sofferenze inflitte dai serbi al suo popolo. «Stiamo diventando noi stessi dei persecutori, e abbiamo permesso agli spettri del fascismo di riapparire», scrive, per poi chiedersi con struggente amarezza: «È per questo che ci siamo battuti?».

La domanda è proprio questa, dottor Surroi, per cosa vi siete battuti e qual è il vostro obiettivo. L'indipendenza o la federazione con l'Albania come ha detto recentemente Rugova a Rimini?

«Questa è demagogia pura, che non aiuta il Kosovo. I nostri politici gareggiano a chi tira il sasso più lontano».

DIETRO LA SCRIVANIA
Costretto a nascondersi nei mesi della guerra
Surroi non ha ambizioni politiche: il mio ruolo è rappresentare l'opinione pubblica»

Eppure è singolare che il «moderato» Rugova scavalchi il «falco» Thaqi parlando addirittura di federazione con l'Albania, un sogno coltivato dalle componenti più retrive dei circoli politici albanesi.

«Rugova fa i suoi giochi politici e io non capisco perché si ostini a parlare di Kosovo a Rimini, è troppo facile parlare del futuro nei dibattiti. Il signor Rugova venga qui ad aiutare insieme ai militanti del suo partito i serbi e i rom minacciati dalle violenze. Venga qui, con l'umiltà che nei momenti cruciali si richiede ai leader politici, a distribuire aiuti alimentari alle donne e agli uomini serbi e rom asserragliati nei villaggi. Ecco, questo sarebbe un contributo serio alla costruzione di un Kosovo pacifico, democratico e multietnico».

Ma quale sarà il futuro assetto del suo paese?

«Porre questo problema, lo ripeto, è pura demagogia. In questo momento dobbiamo impegnare tutte le nostre energie per ricostruire il tessuto economico del Kosovo, la sua società civile, e per creare un clima di tolleranza fra tutte le etnie che vivono in questo paese. Ecco: quando chiedi ai nostri politici quale dovrà essere il modello del futuro Kosovo, non ottieni risposte».

Lo indichi lei, allora, un modello per il futuro.
«Il futuro è quello scritto negli accordi di Rambouillet, con alcune varianti che riguardano le minoranze, per la cui rappresentanza io penso ad una sorta di azione positiva che non limiti

la presenza nelle istituzioni di serbi, rom e turchi ad un dato meramente proporzionale. Io parlerei di una sorta di "sovra-rappresentanza" a tutti i livelli».

L'oggi, però, è fatto di violenze contro le minoranze, tanto che qualcuno parla di cantonizzazione del Kosovo.

«Proposta pessima, venuta fuori nel momento peggiore, peraltro già coltivata dagli ideologi dell'Accademia delle scienze serba, la culla dell'ideologia serbista».

Dottor Surroi, molti circoli occidentali, stanchi delle ambiguità di Rugova, e spaventati dagli atteggiamenti di Thaqi e dell'Uck, guardano a lei con sempre maggiore interesse...

«È solo l'attrazione esercitata dalle vergini».

Eppure, sono convinto che in un futuro prossimo dovremo rivolgerci a lei chiamandola signor presidente o signor primo ministro.

«Non credo: io continuerò a fare il mio lavoro da questa scrivania. Ho già un ruolo politico importante: rappresentare l'opinione pubblica dalle pagine del mio giornale».



Soldati francesi della Kfor durante una manifestazione a Mitrovica, in Kosovo

F. Demir/Ansa-Epa

ESODO

Il leader dell'Uck
Ashim Thaqi
«Serbi tornate»

■ Il leader dell'Esercito di Liberazione del Kosovo, Ashim Thaqi, ha lanciato un appello ai serbi perché non abbandonino la regione e anzi vi ritornino. Uscendo da una riunione a Londra con il ministro degli Esteri, Robin Cook, Thaqi ha invitato i serbi a non cedere alle pressioni e alle violenze di alcuni gruppi di albanesi. «Il nostro interesse è creare in Kosovo una società multietnica». Il capo dello stato maggiore dell'Uck, il generale Agim Ceku, ha però dichiarato che la guerriglia kosovara albanese non sarà disarmata, nonostante gli accordi prevedano la consegna di tutte le armi nei depositi della Nato entro il 19 settembre. «L'Uck non sarà disarmato - ha detto Ceku a Pristina dopo un incontro con il ministro della Difesa tedesco Rudolf Scharping - L'Uck sarà smilitarizzato e trasformato».

La guerra vista da D'Alema: «Così l'Italia convinse gli Usa»

In un libro intervista il presidente del Consiglio racconta «l'evento eccezionale»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA La guerra sofferta dalle vittime. Quella vissuta in prima linea. La guerra filtrata attraverso una lunga e difficile opera di diplomazia. La guerra nei Balcani «il primo vero conflitto combattuto in Europa dopo la fine della guerra fredda, un evento eccezionale» come lo definisce Massimo D'Alema che lo racconta in prima persona, rispondendo alle domande di Federico Rampini, nel libro-intervista «Kosovo. Gli italiani e la guerra» in libreria per i tipi della Mondadori. Un libro per qualche verso coraggioso poiché affronta la storia mentre essa è ancora cronaca, mentre la pace raggiunta soffre di imprevedibili sussulti e c'è chi trova gli spazi per inutili polemiche. Un libro in cui il presidente del Consiglio, rispondendo alle domande puntuali di un giornalista esperto in economia che poco concede ai sentimenti, sistematizza una materia in gran parte nota. Ma raccontata in diretta dal primo leader ex comunista a capo del governo che, a pochi mesi dal suo insediamento a palazzo Chigi, si è trovato a vivere «un evento eccezionale». Impredicibile al momento del suo insedia-

mento. E che ha messo alla prova la capacità di tenuta dei governi di sinistra europei e dell'intera Unione di fronte all'alleato americano che non è riuscito ad imporre le proprie idee, pur avendo il massimo impegno di forze nel conflitto e che ha sempre dovuto dialogare con i governi europei. «Alla fine la soluzione nasce - scrive D'Alema - dall'incontro felice di due elementi: la forza degli Stati Uniti e la diplomazia civile europea. Il conflitto si è concluso con una combinazione di interventi in cui l'Europa ha recuperato una certa centralità e la Russia ha spinto un'occasione a Mosca, dato che in questo punto a suo favore, ha colto l'occasione per tornare a giocare un ruolo. Certo se avesse assunto prima le posizioni attuali, la vicenda Kosovo avrebbe potuto avere un andamento diverso...».

Le prime avvisaglie del conflitto, le decisioni difficili da prendere tanto più che una parte della maggioranza è contraria all'intervento, l'orrore della pulizia etnica verificato in un giorno di guerra al confine con il Kosovo, gli incidenti di percorso, dalle bombe sui civili a quello sull'ambasciata cinese, errori che hanno messo a rischio l'intera operazione, la necessità di una riforma del

sistema di difesa che preveda un ruolo diverso per l'Onu e che tenga conto dell'Unione Europea come soggetto unico. Quelli trascorsi sono stati mesi straordinari. Difficili. Un imprevedibile banco di prova per l'ex comunista che da poco aveva varato il portone del Palazzo e certo non si aspettava che le prove più complesse sarebbero state sul terreno della politica estera, per dimostrare in casa e fuori di essere affidabile. Sulla vicenda Kosovo, innanzitutto. Ma c'è stato anche Occhetto, il Cernis. Con interlocutore principale il governo americano e, quindi, Clinton. La visita alla Casa Bianca, proprio in concomitanza con la sentenza del Cernis, servi subito a chiarire al presidente Usa che il governo italiano non si presentava più con il cappello in mano. Ma forte da rivendicare il rispetto dei diritti dei propri cittadini. E di discutere alla pari degli impegni futuri. A cominciare dal Kosovo. Ripetendo l'impressione che «mentre stavamo per varare l'operazione militare più importante dell'intera storia della Nato, non ne venivano considerate a fondo tutte le possibili ripercussioni sul terreno e cioè l'emergenza umanitaria derivante dalla pulizia etnica di Milosevic». Che è poi stata

in gran parte gestita dai volontari italiani insieme ai militari e al governo che ha lanciato una sottoscrizione senza precedenti. E che già ha consentito il ritorno a casa di molti kosovari e di far intravedere una possibile normalità. Ci sono stati degli incidenti, è vero. Sono stati colpiti obiettivi civili. È stata bombardata l'ambasciata cinese. Un caso? «Io non ho alcun elemento per contestare la spiegazione ufficiale - un errore: che ne è stata data. Certo si è trattato di un errore inammissibile. Uno sbaglio quanto meno singolare e non chiaro nella sua genesi, e che poteva avere effetti devastanti» tenuto presente che una soluzione politica doveva passare necessariamente dal Consiglio di sicurezza dell'Onu, di cui la Cina è membro permanente. Ci sono stati gli scontri sul mandare o meno le truppe di terra. Di intensificare i bombardamenti. «Sì, io e il ministro Dini abbiamo insistito a Washington per mantenere sotto controllo l'azione militare, nell'angoscia di colpire vittime civili». Al generale Clark questa strada non piaceva. Lo ha rivelato lui stesso. E invece l'impuntatura italiana servi anche a rimettere in moto l'azione diplomatica. I riflessi sulla politica interna non so-

Etiopia e Eritrea, si riaccende il conflitto?

Addis Abeba accusa i vicini di aggressione. L'Asmara smentisce: cercano lo scontro

INDIA

Vigilia elettorale, estremisti indu uccidono un prete cattolico

■ Estremisti indu hanno ucciso un prete cattolico nella tormentata cintura tribale dell'Orissa (India orientale), riaccendendo sulla scena alla vigilia delle elezioni politiche, che iniziano con il primo turno domenica prossima. Torna così in India, a due mesi dalla visita del Papa prevista per i primi di novembre, la violenza contro i cristiani dopo la tragica ondata del Natale scorso. Padre Arduoss è stato aggredito all'alba di ieri nel villaggio di Jamudhi da un gruppo di uomini armati di archi e frecce. Si sospetta che gli assassini di padre Arduoss siano gli stessi che nel gennaio scorso hanno ucciso il missionario australiano Graham Staines e i suoi due figli di dieci e sei anni, bruciati vivi nel loro furgoncino, e del commerciante musulmano Sheikh Rehman, anche lui bruciato vivo la settimana scorsa. Tutti e tre gli omicidi sono avvenuti nel distretto di Mayurbhanj. Il primo ministro Atal Bihari Vajpayee ha condannato «con forza il vile crimine» ed ha invitato tutti i partiti a non cercare di trarre «vantaggi politici». Vajpayee guida l'ala moderata del Partito del popolo indiano (Bjp), che ha al suo interno una forte componente integralista. Grazie alla vittoria nella guerra di frontiera col Pakistan la sua popolarità è cresciuta in questi mesi, e tutti i sondaggi lo indicano come il favorito nelle elezioni. Vajpayee ne ha approfittato per neutralizzare gli estremisti.

NAIROBI Per il secondo anno consecutivo, con la stagione delle piogge ormai agli sgoccioli, la guerra dimenticata tra Etiopia ed Eritrea minaccia di riaccendersi. Addis Abeba e Asmara si sono accusate reciprocamente ieri di aver ripreso i combattimenti, mentre il piano di pace dell'Organizzazione per l'unità africana (Oua) rimane lettera morta. «Il primo battaglione dei reparti scelti «2001» della terza divisione dell'esercito eritreo - ha denunciato la portavoce del governo di Addis Abeba Selomè Tadesè - ha attaccato le posizioni etiopiche a Chin Keren, lungo il fronte centrale di Zalambesà. Iniziata mercoledì sera e proseguita fino all'alba, l'offensiva eritrea è stata però respinta». «Non c'è stato alcun attacco eritreo, ma solo qualche bombardamento di artiglieria etiopico. La verità è che l'Etiopia sta creando pretesti per scate-

nare di nuovo la guerra, perché non accetta il piano di pace dell'Oua», ha ribattuto Yamane Ghebremeskel, capo di gabinetto del presidente eritreo Isaias Afewerki. «Ma tutto indica - ha proseguito Yamane - che l'Etiopia si sta preparando alla guerra poiché, a differenza dell'Eritrea, non accetta la cessazione delle ostilità e il dispiegamento di osservatori lungo il confine conteso, che sono l'unica maniera per evitare una nuova ondata di combattimenti».

A dispetto dell'ottimismo diffusosi in luglio, quando Eritrea ed Etiopia avevano entrambe accettato le modalità d'attuazione del piano di pace dell'Oua (approvate ad Algeri nell'annuale vertice dei capi di stato e di governo africani), la soluzione del conflitto esplose nel maggio 1998 per la zona di confine contesa di Bademmé appare dunque anco-

Alberto e Massimiliana Aleotti con i figli Lucia, Alberto Giovanni e Benedetta partecipano al grave lutto dei familiari per la scomparsa del cugino

CORNELIO (ELIO) ALEOTTI
Firenze, 3 settembre 1999

La Fillea-Cgil Nazionale è vicina al compagno e amico Mario Santini per la dolorosa perdita del

PADRE
Roma, 3 settembre 1999

Augusto Battaglia ed Enrico Trombetti partecipano al dolore dei familiari per la scomparsa di

FRANCO IPPOLITI
compagno di cui ricordano l'appassionato impegno nelle istituzioni e nella periferia romana.

2 settembre 1999 2 settembre 1999

DONATELLA TURTURA
Ti ricordiamo sempre. Paola, Ernestina e Graziella.
Roma, 3 settembre 1999

Nell'ottavo anniversario della morte di

SALVATORE PEPE
la moglie, il figlio, la figlia, il genero lo ricordano con affetto.
Genova, 3 settembre 1999

A 14 anni dalla scomparsa di

ENORE FRANZONI
«Dado»
Ave, Claudio, Loretta e Simone lo ricordano con tanto amore.
Correggio (Re), 3 settembre 1999

Nel decimo anniversario della tragedia aerea di Cuba i familiari ricordano con infinito amore e rimpianto

GIACOMO GALANTE
giornalista

GIGLIOLA LO CASCIO
docente universitaria
deputato del Pci
e i loro figliolotti

GIULIANO e LAVINIA
Una messa sarà celebrata oggi alle ore 18.30 nella chiesa di S. Teresa a Trapani.
Trapani, 3 settembre 1999

20° ANNIVERSARIO

ARMANDO BONDAVALLI
La moglie, la figlia, il genero e i nipoti lo ricordano con rinnovato affetto.
Reggio Emilia, 3 settembre 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865021
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588

